

La Momo

MOMO E «FONDANELA» STAR IN DISCOTECA
BEL COLPO: IL CASO HA BATTUTO L'INDUSTRIA

Bella storia questa di Momo. Istruttiva e divertente insieme. Perché è una fuga dal già visto, già sentito, programmato, selezionato, promozionato, è una fuga dall'industria e un piccolo tuffo nell'avventura. In questo ore, non c'è discoteca d'Italia che non usi la ninna-nanna della «fondanela» per scaldare la pedana. Non c'è radio che non replichi spesso e volentieri la culla vagamente hip hop del motivo messo assieme con intelligenza e ironia da questa ragazza che sembra scivolare lieve sull'onda di una visibilità e di un successo del tutto estranei ai meccanismi della riproduzione governata



dall'industria discografica. Chiambretti-la-volpe l'ha notata nel cestino dei rifiuti in cui era stata cacciata da Sanremo e l'ha battezzata al posto di Baudo. Non ha fatto altro che far filtrare tra le maglie strette del consumo industrializzato una simpatica anomalia di carattere. È bastato questo per far scivolare nell'ombra qualche decina di aspiranti star senza fisionomia, così come le ha volute, create, omologate e promosse l'industria discografica mentre i riflettori puntavano un'artista spontanea dall'aspetto, per Sanremo e non solo, decisamente alieno. Ma non è il successo della stravaganza: ci ha conquistati con la stessa felicità con cui, ascoltando la radio, incrociamo per caso le note di un brano che conosciamo bene e che in fondo amiamo. Difendiamo le istituzioni, ma la vita scorre altrove. Un bel problema.

Toni Jop

TEATRO Sta per compiere sessant'anni uno degli interpreti più stimati del nostro teatro. Branciaroli festeggia affrontando «Vita di Galileo» di Brecht con Calenda. «Penso - dice - che la Chiesa sapesse che lo scienziato aveva ragione»

di Maria Grazia Gregori

Francò Branciaroli, uno dei maggiori attori della nostra scena, sessant'anni proprio in questi giorni, debutterà il 20 marzo al Teatro Argentina di Roma in *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht. A questo personaggio Branciaroli è arrivato attraverso un percorso per certi aspetti all'incontrario, dopo aver interpretato il ruolo del cieco Hamm in *Finale di partita*



Franco Branciaroli sul palco di «Vita di Galileo» di Bertolt Brecht

IL REGISTA «Solo undici attori sul palco, siamo poveri»

Calenda: quell'anarchico di Galileo...

Il regista Antonio Calenda, direttore del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia ci racconta il suo percorso verso *Vita di Galileo*: «Non è il mio primo Brecht: in passato ho messo in scena *Nella giungla delle città* con Gigi Proietti e Ferruccio De Ceresa e poi *Madre Coraggio* con Piera Degli Esposti. Considero *Vita di Galileo* uno dei grandi testi di Brecht, autore che a me pare più che mai vivo. A partire dal tema: la scienza deve essere libera e in questo ambito Galileo viene ritratto nella sua pienezza di ricercatore ma anche nella sua ambiguità di uomo. Quando ho realizzato *Madre Coraggio* c'era la guerra del Golfo oggi ci sono ancora guerre e si continua a parlare di una scienza asservita al potere: che dire? come i tragici antichi Brecht è sempre attuale. In *Vita di Galileo* ci rappresenta la figura dello scienziato come - mi rifaccio a una definizione di Paul Feyerabend - «un anarchico teorico»: un personaggio legato alla vita ma anche guidato dalla sua volontà di sapere e dunque «contro» tutto quello che sembra stabilito per sempre. Come interprete ho subito pensato a Franco per via di quel suo impeto tipico di un attore non paludato e non seduto, di quella sua febbrile anarchia così utile al personaggio. Il teatro che dirigo, lo stabile più povero d'Italia, in coproduzione con la Compagnia degli Incamminati mette in scena uno spettacolo così impegnativo con soli 11 attori, avendo ben presente, ma non imitando, il grande spettacolo di Strehler del 1963; «giocando» dunque su segni nostri, contemporanei. Un esempio: sentiremo l'abiura di Galileo-Franco all'altoparlante come se parlasse alla radio, in pieno Novecento. Racconteremo Galileo attraverso gli occhi del suo allievo Andrea Sarti che ci trasmetterà un aspetto molto importante del personaggio: la sua volontà di donarsi a chi è giovane contro il sapere ingessato. Come scrive Feyerabend - la scienza è anarchica perché l'anarchismo sviluppa più progresso del rispetto delle norme - anche Galileo è un anarchico, un empirico, un uomo aperto al nuovo, senza retorica, spinto da una febbrile ansietà che vince la convenzione legata al sapere della sua epoca, anche se c'è da pagare un prezzo».

m.g.g.

Viva Marx, Brecht e Galileo

di Samuel Beckett, ma è proprio da lì - sostiene - che gli è venuta la grande folgorazione. Branciaroli giunge a uno dei grandi appuntamenti della sua carriera con un processo del tutto personale senza mai mettere fra parentesi il suo essere credente, ma ricercando il confronto. Spiega: «certo Brecht e Beckett sono agli antipodi, uno crede alla ragione e l'altro no. E si è portati a pensare che risulti più vicino al cristianesimo la sfiducia nell'uomo di Beckett della fiducia di Brecht. Io invece credo, su suggestione di un bel saggio del critico marxista Cesare Cases *Le memorie dei miei 80 anni*, che Brecht fosse un "cattolico" sia pure fra virgolette, un intransigente che sapeva dialogare».

«Ciò che la Chiesa non tollerava era che Galileo avesse allontanato lo sguardo dai sensi e dal corpo guardando le stelle»

In che modo l'interpretazione di Hamm le ha offerto più di un appiglio, come dice, per quella per Galileo?

«Quello che mi ha folgorato è stato il cannocchiale: Hamm e Galileo l'hanno accanto ma in modo diverso. Galileo guarda con il cannocchiale e vede che tutto si muove. Per Hamm, che essendo cieco guarda per interposta persona, al di là del cannocchiale niente si muove. Galileo muore cieco, Hamm è già cieco... tutto questo mi ha fatto molto pensare: sa, i percorsi degli attori...».

Ricordo che molti anni fa lei mi disse che avrebbe dato qualsiasi cosa per interpretare il «Baal», il bellissimo, violento testo espressionista di Brecht. Oggi a Brecht ci è finalmente arrivato, ma con «Vita di Galileo»...

«Sì, è vero sognavo di fare «Baal», un personaggio dionisiaco fuori norma che mi affascinava e mi affascina ancora. Quando Antonio Calenda mi ha proposto di fare con lui Galileo gli ho detto subito di sì. Ma questo non è il mio primo incontro con il teatro di Brecht: è proprio con lui, infatti, che ho cominciato, appena diplomato alla Scuola del

Piccolo. Con Gianni Valle e Maurizio Micheli, con la benedizione di Paolo Grassi che ci procurò anche le piazze, girammo con un camion portando in giro testi come *Quanto costa il ferro*, per esempio. Ricordo ancora il debutto a Quarto Cagnino: vennero Grassi, la segretaria generale del Piccolo Nina Vinchi, il critico dell'«Unità» Arturo Lazzari e festeggiammo alla fine in un'osteria pugliese...».

Galileo è stato costretto all'abiura. Brecht scrive la seconda versione di «Vita di Galileo» all'indomani dello scoppio della bomba atomica. Tempi difficili nell'un caso e nell'altro per i rapporti fra scienza e potere, fra religione e scienza...

«Io penso che la chiesa sapesse che Galileo aveva ragione riguardo al fatto che fosse la terra a muoversi attorno al sole. La vera tragedia di Galileo nasce non tanto da questo, quanto dal fatto che per conoscere l'universo bisogna matematizzare, allontanare la parte sensibile, fare astrazione dal corpo. Ora il Cristianesimo è costruito proprio attorno al corpo di Cristo. Da qui per me viene il grande colpo che Galileo ha inferto alla chiesa che non lo poteva accettare. La scienza moderna nasce veramente nel momento in cui

Galileo punta il suo cannocchiale verso il cielo, quando vede le montagne della Luna e Giove e i suoi satelliti, ma si allontana dai sensi, dal corpo...».

E lei come lo interpreterà questo personaggio? E come la metterà con il «metodo Brecht» e il cosiddetto effetto di straniamento?

«Il nostro Galileo non sarà un bonario burlesco, ma un uomo dilaniato e in quanto tale moderno. Calvino lo paragonava a Dante, dunque lo considerava, come di fatto è, un grandissimo scrittore oltre che una di quelle menti rinascimentali, aperte a tutto, che l'Europa ci invidia. È qualcuno che ha cambiato il mondo sul serio, sia pure pagandone un

«Qualcuno potrebbe chiedermi perché metto in scena un marxista come Brecht. Ma Marx aveva ragione e Brecht era «cattolico»»

prezzo. Riguardo poi all'effetto di straniamento non me ne preoccupo: Charles Laughton che ha interpretato per primo *Vita di Galileo* tirava fuori una sigaretta... lo straniamento, paradossalmente, è qualcosa che ti viene naturale quando ti trovi di fronte a un personaggio come questo».

Qual è per lei il senso di mettere in scena e di interpretare «Vita di Galileo» oggi?

«Beh mi si potrebbe dire che oggi la scienza «tira» e dunque che lo faccio per questo. Qualcun altro potrebbe chiedermi perché proprio io porto in scena un marxista come Brecht. Ora visto che Marx è uno dei cinque più grandi pensatori dell'umanità il non fare Brecht perché marxista è come non fare più il teatro cristiano, che so Claudel... Nell'un caso e nell'altro sono imbarazzi cretini. Brecht va messo in scena oggi proprio perché marxista pur con tutti i suoi distinguo, perché la proletarizzazione di cui parlava Marx, che vedeva giusto, è aumentata, il piccolo borghese non c'è più e anche quello medio sta sparando. E poi non si possono accettare tutte le posizioni, non si può essere genericamente laici come non si può essere genericamente cristiani...».

LO SHOW E LA STORIA Il 19 al Palladium di Roma per raccogliere fondi per la sepoltura del cervello dell'uomo che ferì Umberto I di Savoia Vogliamo seppellire o no i resti del povero anarchico Passannante?

di Gabriella Gallozzi

Chissà se Giovanni, dovunque sia, si diventerà finalmente a guardare tutto quel movimento sul palco. Gino Paoli, Ambrogio Sparagna, Carmen Consoli, i Têtes de bois, Paola Turci e ancora Remo Remotti, Maria Pia De Vito, Ulderico Pesce e tanti altri. Tutti al Palladium di Roma il prossimo 19 marzo (ore 21, info:0657067761) per una serata benefica tutta per lui. O meglio, per la sua «sepoltura». È da quasi cent'anni, infatti, che Giovanni Passannante aspetta di trovare pace, come si dice. Da quando nel 1910 dopo la morte seguita ad una detenzione inumana, prima in una torre sotto il livello del mare all'isola d'Elba e poi nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, il suo corpo è stato decapitato: il cranio trapanato, il cervello

estratto ed esposti entrambi, con intenti lombrosiani, al museo di criminologia di Roma, dove tutt'ora sono esposti al pubblico come esempi anatomici di criminale, «mattoidi», anarchico.

E già, perché è tutta racchiusa in questa lapidaria definizione, la sorte toccata all'anarchico lucano che ferì con un coltellino da mela Umberto I di Savoia in visita nella Napoli dell'Italia appena unificata. Un gesto di «ribellione» alla fame e alla miseria di un Sud che si affacciava alla fine dell'Ottocento stremato e senza più speranze. Ma che a Giovanni Passannante costò l'intera esistenza sua e della sua famiglia (madre e fratelli rinchiusi nel manicomio criminale di Aversa), così come ci racconta *L'innaffiatore del cervello di Passannante*, lo spettacolo di Ulderico Pesce che da due stagioni sta toccando i teatri del Paese ed

è il punto di partenza di questa petizione popolare (per firmare www.uldericopesce.com) per la «sepoltura» dell'anarchico nato a Salvia, in Lucania, il 19 febbraio 1849. Sul palco del Palladium, ci racconta Ulderico Pesce, il prossimo lunedì saranno mostrate tutte le firme dell'appello che, l'indomani, sarà conse-

Sul palco Paoli, Consoli Sparagna, Turci, Têtes de Bois, Remotti, De Vito. Ok del governo ma il comune di Savoia lucana tentenna

gnato al guardiasigilli Clemente Mastella. Di competenza del ministero di Grazia e giustizia, infatti, è la «liberazione» dei poveri resti di Passannante che ora, grazie anche all'interessamento del viceministro Luigi Manconi, dovrebbero riuscire a trovare la sepoltura. Cauti, però, è lo stesso Ulderico Pesce, poiché la questione va avanti da anni. Da quando nel '99, l'allora guardiasigilli Diliberto, diede l'ok per la restituzione dei resti, ma vuoi la caduta del governo di centrosinistra, vuoi le lungaggini burocratiche, vuoi una sindachessa (quella di Savoia Lucana, così ribattezzata Salvia) nostalgica dei Savoia e il destino kafkiano di tutta la vicenda, il cranio e il cervello di Giovanni Passannante sono ancora lì, esposti nella teca di vetro del museo Romano. Ma speriamo davvero che si tratti ancora di pochi giorni.